

Le storie

di ieri



Il metalmeccanico letterato

«Mi presentai all'esame porgendo la lettera ufficiale di due dirigenti dei Cantieri Navali Riuniti che mi avrebbe permesso di avere la precedenza su altri "normali" studenti come studente lavoratore»

IL RACCONTO

MARIO DENTONE

Dici che gli studenti protestano? Gli studenti hanno sempre protestato, per il calorifero rotto in classe come per la sempre peggiore riforma scolastica. Noi sessantottini o giù di là, oggi chiamati boomer, scendevamo in corteo, a Chiavari e a Genova, contro quella parola di moda e di rabbia che era "imperialismo" americano in Vietnam; ovviamente maledicendo l'America; oggi gli studenti sfilano maledicendo un'altra parola, il cosiddetto "genocidio" israeliano sul popolo palestinese. Lasciamoli sfilare e protestare, purché sia protesta di parole, di canti, ma mai di pietre contro auto vetrine o persone.

Non riesco più a pensare che cambino molte le cose. E poi ce ne sono già tanti di cosiddetti intellettuali con le verità in tasca! E magari proprio quelli che hanno dimenticato cos'erano stati da studenti, all'università, quando i professori non erano "prof" ma "baroni", spesso "tromboni".

Per esempio ricordo che andai a Chiavari, dopo le medie a Sestri, a Ragioneria. Ricordo tutto, che ero negato, dicevano, per lo studio, e soprattutto per le materie letterarie, così divenni triste ragioniere (il tipico "travet" alla Svevo o alla Kafka, per non dire fantozziano) e benedetto oggi quel posto d'una vita a timbrare il cartellino ai Cantieri navali di Riva, che mi ha permesso di dar dignità a una famiglia e oggi avere una pensione.

E quando scoprii che la



Una manifestazione studentesca contro la guerra nel Vietnam negli anni Sessanta del secolo scorso

mia vera strada, fino ad allora sopita, nascosta chissà dove in me, sarebbe stata proprio la letteratura, e l'insegnamento, il dialogo coi giovani del domani a far capire loro l'attualità di Leopardi e

«Gli studenti hanno sempre protestato per il calorifero rotto o la riforma scolastica»

del ribelle Foscolo, l'inettitudine nevrotica di Svevo e la follia di Pirandello, e così via, era troppo tardi: ero arrivato sia pure a stento all'ultimo anno di ragioneria.

Cominciai a leggere libri che non potevo comprare, ogni pomeriggio alla biblioteca di Sestri, e lessi Pratolini

e Pavese, i primi miti, e Melville e Joyce; lessi senza fine, e scrissi e buttai via migliaia di fogli.

Desiderai iscrivermi a Lettere, lasciare il diploma di ragioniere che aveva reso fiero più mio padre di me, perché quel sogno doveva restare sogno: un ragioniere non poteva accedere a Lettere, ma soltanto a Economia e Commercio e poco altro. E rimasi nella mia silenziosa università di casa, alzandomi la mattina, anzi la notte, prima di andare in ufficio, nel silenzio totale, finché un giorno mia moglie, laureata in Lingue, mi stuzzicò: «Sono cambiate le cose», disse: «ora puoi iscriverti a Lettere, ce la fai senza problemi». Le dissi no, ma il farlo c'era; in fondo non avevo ancora trent'anni e a furia

MARIO DENTONE
SCRITTORE E SAGGISTA

«Un ragioniere non poteva accedere a Lettere ma soltanto a Economia e Commercio»

«Spero si scoraggi e abbandoni questa presunzione di farsi letterato, disse il "barone". Infatti abbandonai»

di dire no alla moglie ci si confonde e si dice sì.

Mi iscrissi, scelsi un piano di studi che neanche un reduce dal classico avrebbe retto, ma m'interessava il traguardo culturale più che la laurea, in fondo avevo un lavoro. Ed esordii con Cattanei, Sociologia dello sport (l'opera di Huizinga, l'Homo Ludens) e fu trenta e lode. Poi Letteratura uno, col professor Ponte: L'Orlando innamorato del Boiardo, i Sonetti dell'Ariosto, quaranta minuti di fuoco, ma fu ventinove e i complimenti del "barone". Poi, terzo esame, Critica letteraria uno, col professore, anche lui detto "barone", che conoscevo per avere studiato sulla sua antologia alle superiori: era un'istituzione.

Mi presentai come sempre porgendo la lettera ufficiale

di due dirigenti dei Cantieri Navali Riuniti che mi avrebbe permesso di avere la precedenza su altri "normali" studenti come studente lavoratore. Ricordo la scena: la sala nell'ombra, di pomeriggio, alle mie spalle, come in gradinata, una trentina di altri studenti, mia moglie in prima fila più in ansia di me (sapeva chi avevo davanti), e ricordo l'espressione del professore, lo sguardo verso il suo assistente che sorrideva se lui sorrideva, si crucciava se lui si crucciava. Infatti si crucciaron insieme guardandomi, con quella lettera davanti, poi sbattendo le labbra lui prese a tartassarmi: Formalisti russi, Realismo critico in De Sanctis, e io a rispondere, perfetto, e più rispondevo più quello si faceva livido in viso, e dietro me tutti a bocca aperta e spaventati.

Mi tenne cinquanta minuti sotto il fuoco, un fucile puntato. Io ero vuoto, ma dovevo tenergli testa, lui però più esasperato di me, gli altri dietro spaventati per il mio coraggio, mia moglie bianca. E alla fine: «E così un metalmeccanico vorrebbe domani sedere a questo posto? Venga!» Tacevo: «Ma ti rendi conto?» all'assistente livido in perfetta simbiosi. «Come siamo ridotti! Un metalmeccanico letterato».

Pausa. Io, sguardo fermo, in attesa. Avevo capito. «Senta, le do ventisei perché ci sono troppi testimoni, altrimenti chissà che caos, spero solo che così si scoraggi e abbandoni questa presunzione di farsi letterato». Infatti abbandonai.

Lo so, persi io. Persi a fare la sua volontà, quindi mea culpa. Restai ragioniere. —